

AMINTORE FANFANI

A destra: con Antonio Segni mentre parte per New York, 1958



«Un triumvirato con Scelba e con Pacciardi»

Nel '47 temevamo uno scontro, De Gasperi istituì un Comitato segreto. L'attentato per me fu una sorpresa: cercammo di spegnere questo incendio

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Per me e per chi era con me nella Commissione, l'impressione fu di grandissima sorpresa. Nessuno immaginava che le cose nel nostro paese fossero giunte a un punto tale da suscitare propositi, sentimenti ed atti sconvolgenti come quello».

Come l'attentato di Pallante, Amintore Fanfani, oggi ministro del Bilancio, allora ministro del Lavoro, ricevette la notizia in commissione Lavoro, riunita per l'esame del disegno di legge sul Piano-Case. Insiste: «Un ministro del Lavoro, dal '47 in poi, di agitazioni sociali ne aveva viste tante ma non poteva immaginare che qualcuno giungesse a progettare simili delitti per cambiare l'equilibrio politico italiano».

A dire la verità l'equilibrio italiano era già cambiato con le elezioni del 18 aprile. L'attentato spiegherà dopo anni: «Ho sperato per salvare la democrazia».

Ne deduco che non aveva capito l'importanza, per la democrazia italiana, del dialogo iniziato durante la guerra di Liberazione e proseguito, seppure tra mille asprezze. Ma le asprezze non erano mai giunte a questo punto.

Mal fino al punto di sparare. Tuttavia anticommunismo e guerra fredda all'impatto stavano avanzando.

Ma dopo l'esito pacifico delle elezioni, sembrava tutto calmo. Nei sostenitori del governo quell'esito poteva aver lasciato sorpresa per la dimensione del successo, con sorpresa di tipo diverso in Nenni e delusione nei comunisti: però, complessivamente, le elezioni furono accompagnate da un respiro di sollievo.

Chi vince prova sempre un respiro di sollievo.

No, questa sensazione veniva dall'aver constatato che perfino se si era passati da una fase di attesa catastrofica del conflitto a un risultato democratico che puntava alla prosecuzione del dialogo.

Quindi, prima del 18 aprile, sarebbe stato solo il ministro dell'Interno, Mario Scelba, a temere la «seconda ondata» di un Pci da poco uscito dalla clandestinità?

Il ministro dell'Interno era molto preoccupato. Aggiungo una cosa forse inedita: nell'autunno del '47 chiacchierici e supposizioni sulla situazione interna e internazionale lasciavano pensare

che il rischio di sollevamenti civili in diversi paesi d'Europa fosse imminente.

Si riferisce a documenti precisi?

Non mi riferisco a documenti di alcun genere. Comunque, ci si preoccupò tanto che il presidente del Consiglio riceveva un Comitato di vigilanza sulla difesa dello Stato, cioè sulla libertà democratica.

Chi faceva parte di questo Comitato?

Scelba, ministro dell'Interno, Pacciardi, ministro della Difesa e io. Si guardava alla pace sociale, da garantire attraverso una attività di prevenzione di competenza del ministro del Lavoro; alla pace civile: dalla presenza di Scelba; e premuniti contro estremi pericoli, che potevano richiedere la partecipazione al Comitato di chi, come Pacciardi, aveva la disponibilità di forze militari.

Una sorta di triumvirato addetto al controllo delle piazze?

No, addetto a garantire pace sociale e ordine democratico. E bisogna rallegrarsi perché, vincendo sospetti, preoccupazioni diffuse e forse minacce internazionali, si riuscì a portare il paese alle elezioni del '48 in un preminente ordine.

Però erano in molti a credere che i cavalli del complotto si sarebbero abbacchati a San Pietro.

Non lo. Nella seconda domenica di marzo del '48 tenne un comitato a Milano. Ero convinto che la Democrazia cristiana e le forze democratiche avrebbero vinto le elezioni.

Il Pci non era secondo lei, una forza democratica?

Mi riferivo agli alleati di governo. Comunque, De Gasperi mi telefonò: vieni a Roma. Appena arrivato, mi avvertì che lui, a Reggio Calabria, aveva sostenuto: il pericolo di perdere le elezioni è grave.

Sono tic da comizio.

Costatai che partivamo da due diverse visioni. Io, giovane, intendeva mantenere i nostri concittadini nella serenità, pur esortando ad una consapevole avvedutezza.

Quindi nessuna inquietudine, mai?

L'unico momento c'era stato a novembre, quando si sparse la convinzione che sarebbero esplosi in Europa grandi movimenti di origine sindacale. Studiammo i modi per ridurre al minimo le possibili deviazioni, ma non

fummo messi in condizione di fronteggiare quei pericoli giacché le manifestazioni fellonero in Francia e poi si ridussero assai in Italia.

La paura dei comunisti, considerati agenti al soldo dello straniero, anche questo si studiava nel Comitato?

Non ho mai verificato se esistessero reali elementi di tale rischio. Tuttavia il Comitato per la sicurezza dello Stato si sarebbe dimostrato sordo e inadempiente al suo dovere, se non avesse tenuto conto di tutti i possibili rischi.

Scelba ha sostenuto, in questi giorni, su un giornale, di aver convocato Di Vittorio minacciandolo. Io, se lo sciopero proclamato dalla Cgil non fosse stato revocato, di aver ferito delle facoltà concesse dal codice penale. Andò proprio così come raccontate?

La sua domanda si riferisce alle ore del 14 luglio susseguenti all'attentato a Togliatti. Ma quel giorno Di Vittorio era all'estero. Dunque la sera del 14 non ci fu nessuna riunione con lui. De Gasperi dedicò le sue ore a spegnere gli incendi psicologici, politici e reali che erano divampati. Anche l'aver proposto e delegato il Vicepresidente Piccioni e il ministro del Lavoro per un incontro con i dirigenti della Cgil, significava che ci si voleva mantenere sul terreno di una grossa insorgenza sindacale e non mettere i sindacati di fronte a una situazione ultimativa del prendere o lasciare. Anche questo conferma che lo stato d'animo non era dell'«ora li arrestiamo tutti».

Al di là delle differenze, non le sembra che tra l'attentato a Togliatti e il sequestro Moro, ci sia un elemento comune: il ripetere di una scena terribile?

L'esperienza che precedette l'attentato a Togliatti fu molto diversa. Il 14 luglio ci fu una grande ansia per quello che poteva succedere se Togliatti fosse morto. Nel giorno in cui fu rapito Moro, le preoccupazioni immediate riguardavano come liberarlo. Prevalse, sull'angoscia, la convinzione che la democrazia ormai consolidata poteva essere in grado di salvarlo. Nessuno immaginò che nel rapimento fossero coinvolti i comunisti, mentre dall'attentato a Togliatti si capiva che i comunisti, duramente colpiti, potessero prendere gravi posizioni. E ci si domandava: come l'avrebbero presa?

NILDE IOTTI

A destra: con Palmiro Togliatti a una festa dell'Unità, 1947



«De Gasperi? Aiutò a evitare il peggio»

«Non perdetevi la calma» disse Togliatti. Parte della Dc ebbe un atteggiamento che non fu di scontro frontale e che si differenziava da quello di Scelba

GIORGIO FRASCA POLARA

Tu assistesti all'attentato contro Togliatti, quel 14 luglio del quarant'anni fa. Che cosa ricordi di quel momento?

Togliatti ed io stavamo uscendo alle 11,20 del mattino da un ingresso secondario della Camera, diretti a Botteghe Oscure. Ad un tratto udii un gran colpo, seguito da altri. Fu questione di istanti. Capii quel che succedeva solo al secondo colpo (il primo aveva fallito, l'obiettivo): una pallottola colpì Togliatti alla nuca facendolo cadere. Ma il piombo per fortuna si schiacciò contro l'osso. Sopravvisse un terzo colpo, il più grave, che trafisse un polmone di Togliatti. Fu in quel momento che mi voltai e vidi Pallante, di fronte al portoncino da cui eravamo usciti, che si avvicinava a noi con in mano una grossa pistola a tamburo, per sparare ancora, a distanza ravvicinata.

Che cosa successe allora?

Successe che, istintivamente, mi gettai su Togliatti. La mossa dovette confondere Pallante facendogli sbagliare la mira: il colpo prese Togliatti di striscio, ad un fianco. Per pochi istanti la repentinità dell'avvenimento paralizzò i pochi presenti. Ricordo che dovetti urtare perché non si lasciassero scappare l'attentatore.

Come reagì il partito? Che cosa ti è rimasto più impresso?

Fu uno shock violentissimo, immediato. Tutti capimmo che potevano accadere fatti ancora più gravi. Ricordo che mentre in autambulanza si correva dalla Camera al Policlinico, dove Valdoni era già pronto per operare Togliatti, i negozi abbassavano le saracinesche per timore del peggio: la voce dell'attentato si era sparsa fulmineamente. E infatti nel primo pomeriggio Roma fu invasa da una folla in protesta, e molto duri furono gli scontri con la polizia.

Pallante che tenta di uccidere il segretario del Pci: gesto di un isolato o congiura politica?

L'attentato apparve come un atto isolato, furtivo e il processo dissero che Pallante era un fanatico. Può darsi. Ma certo questo fanatismo era nato e cresciuto nel clima acutissimo della battaglia elettorale del 18 aprile, dello scontro frontale di tre mesi prima. Questo apparve già allora evidentemente.

Il 14 luglio l'attentato, tre mesi prima la sconfitta del Fronte popolare, e l'anno precedente l'esclusione del Pci dal governo in una clima internazionale già di aperta rottura tra Est ed Ovest: Togliatti sentì l'attentato come culmine di una sconfitta storica?

Non userei parole così grosse. Certo è però che Togliatti, più tardi, sentì l'inevitabilità della sconfitta del Fronte popolare. La riflessione di Togliatti, a bocce ferme, andava anche oltre: senza una distensione nei rapporti internazionali non considerava possibile un confronto più sereno tra le forze politiche neanche in Italia.

Disse qualcuno che la vittoria di Bartali al Tour di Francia salvò, in quei momenti di paura, la democrazia in Italia. È questa anche la sua opinione?

No. Questa storia mi è sempre parsa una banalizzazione degli eventi. E soprattutto un modo per appannare il ruolo che, in quel momento, ebbe lo stesso Togliatti.

Togliatti non perse mai conoscenza? Sentì subito tutta la gravità del momento?

Sì, ne sentì tutta la gravità, forse più di tutti noi. Volle subito lanciare un segnale. Non solo rimase sempre cosciente ma parlò proprio mentre in barella lo stavano trasferendo dall'infermeria della Camera all'autoambulanza. Intorno a lui c'erano già Longo e D'Orofino, Secchia e Scoccimarro. Lui disse:

«State calmi, non perdetevi la testa». Parlava con grande fatica, ma anche con grande lucidità. Questo, e l'azione concreta dei comunisti nei giorni che seguirono, furono l'elemento-chiave della salvaguardia della democrazia. Ma in questo senso operò anche De Gasperi.

Ecco, fermiamoci un momento su quel «non perdetevi la testa», pensiamoci con il senno di poi. Non c'era, in quelle parole, oltre che il dirigente politico preoccupato dalle conseguenze dell'attentato, anche il Togliatti sempre realista, il «cittadino politico» che sapeva tener conto, anche in quei drammatici istanti, dei rapporti di forza esistenti nel Paese?

Voglio rispondere con un episodio inedito. Qualche giorno dopo l'intervento chirurgico, quando gli fu permesso di scendere i giornali, Togliatti volle leggerli e cronache dell'attentato che aveva subito. Lo colpì, proprio sull'«Unità», un rigone a nove colonne: «Via il governo della guerra civile». Ricordo il suo commento: se avessero scritto: «Via il ministro dell'Interno», questa sì che sarebbe stata una richiesta non solo plausibile ma anche accettabile. E infatti più tardi si seppe che in Consiglio dei ministri, quello stesso giorno, il ministro degli Esteri Carlo Storza e il suo sottosegretario, un giovanissimo Aldo Moro, avevano posto il problema delle dimissioni del responsabile dell'Interno.

Il ministro dell'Interno era allora Mario Scelba, e lo scelbismo (un impasto di ignoranza, di intolleranza e di spiani Kappa) da sventare era l'avversario numero uno del Pci e della sinistra interna. Il tuo giudizio sul personaggio e sulla sua politica è cambiato, dopo tanti anni?

Francamente no. La responsabilità politica più grossa di Scelba non fu tanto e soltanto quella di non aver saputo prevenire l'attentato, ma anche e soprattutto quella di aver posto nei fatti a esasperare ancora di più le tensioni di quei giorni. A lui venne attribuita, ben lo ricordo, la proposta dell'immediata chiusura delle sedi del Pci come misura di sicurezza». E fu De Gasperi a bloccare la proposta del suo ministro dell'Interno che, quella sì, poteva far degenerare la situazione.

Hai accennato un paio di volte a De Gasperi, e lo hai fatto con accenti di rispetto, almeno per il suo atteggiamento di fronte all'attentato. Quali ritieni che la solidarietà del presidente del Consiglio al segretario del Pci gravemente ferito non fu fatto formale ma ebbe, volle avere un valore politico?

Ne sono profondamente convinto: volle avere ed ebbe un preciso e rilevante valore politico. Contribuì certo ad allentare la tensione.

Ma è vero che la stessa democrazia era in pericolo? E da quale parte veniva minacciata?

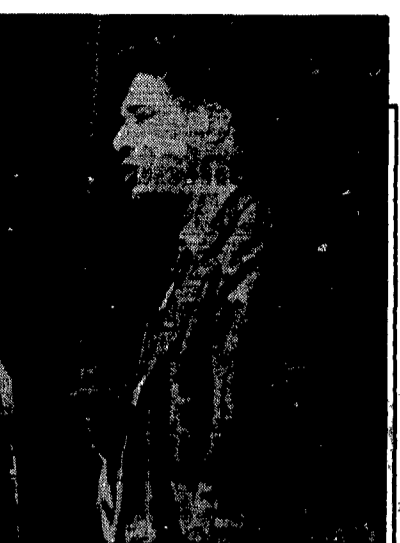
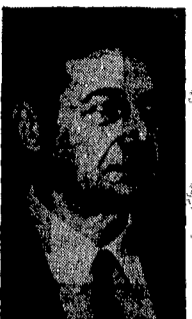
Direi proprio di sì. L'attentato era oggettivamente una gravissima provocazione: la democrazia italiana era ancora assai fragile, si viveva ancora nell'atmosfera dell'occupazione alleata appena cessata. La minaccia fu molto seria, e per questo la riflessione di Togliatti andò ben oltre l'episodio di terrorismo, che non era il primo (l'anno precedente c'erano stati l'attentato a Mommio Li Causi e la strage a Portella delle Giestre) ma che segnava il momento più acuto dello scontro sociale e politico nel Paese.

L'attentato influenzò le scelte successive di Togliatti?

Direi proprio di no. Ma indubbiamente gli consentì, come ho già accennato, di valutare in termini più esatti la situazione politica italiana. Era del parere, gliel'ho sentito ripetere più volte, che lo shock profondo del 14 luglio, e il grande movimento di protesta che ne seguì, erano stati il reale punto di ripresa politica dopo la dura sconfitta subita tre mesi prima dal movimento operaio italiano.

LUCIANO LAMA

A destra: parla in una piazza durante uno sciopero, 1952



«Era evitabile la rottura del sindacato»

Lo sciopero generale fu il pretesto colto da Pastore per uscire dalla Cgil. Ma la decisione era già stata presa. Sarebbe bene che la Cisl lo riconosca

PASQUALE CASCELLA

«Fu una vampa, un turbine sconvolgente di notizie». Luciano Lama ricorda il 14 luglio 1948. Quarant'anni fa era vicesegretario della Cgil unitaria. Lo era diventato l'anno prima, al congresso di Firenze.

Lama, quando arrivò la notizia dell'agguato a Togliatti, voi dirigenti comunisti della Cgil eravate consapevoli che entravano in gioco anche le sorti del sindacato unitario?

Eravamo coinvolti emotivamente dalla drammaticità del momento. Quel giorno Giuseppe Di Vittorio non c'era. Si trovava a San Francisco, a una riunione dell'Onu sulle attività sociali. Nella sede della Cgil eravamo Renato Bitossi e io. Quando arrivò la notizia dell'attentato, ci precipitammo ad accendere la radio. Poi cominciammo a squillare il telefono. Ci comunicavano che nelle fabbriche suonavano le sirene, gli operai fermavano il lavoro, uscivano dai cancelli, organizzavano cortei. Tutto era già predisposto: le Acli si erano ormai organizzate come base parasindacale per il cattolico (anche se poi Pastore rifiutò il modello del sindacato confessionale). Insomma, in quei frangenti si cercavano solo un favorevole pretesto.

Qual fu la reazione di Di Vittorio al suo rientro in Italia?

Di Vittorio rientrò quel giorno stesso, a tarda ora. Condivise tutto ciò che era stato fatto. Lui, che aveva sempre giudicato nefasta la scissione sindacale, cercò uno spiraglio per recuperare il rapporto con i cattolici. Riconvocò il Comitato esecutivo della Cgil per il giorno dopo. Inutilmente, però. Per recuperare, i sindacalisti che seguivano che lo sciopero cessasse immediatamente. Un ultimatum inaccettabile.

La Cgil decise comunque di fermare lo sciopero a 48 ore dall'attentato. Fu una scelta che in qualche modo tentava di recuperare l'unità del sindacato?

La decisione fu di sospendere lo sciopero Togliatti, per fortuna, non era morto. La sua vita era ancora in pericolo, ma le speranze che si salvasse aumentavano di ora in ora. Sì, c'era anche la volontà di non concedere ulteriori alibi ai fautori della scissione, ma nessuno di noi si illudeva. Era, semmai, l'ulteriore dimostrazione della nostra determinazione democratica a difendere le regole fondamentali della Repubblica consacrata, il primo gennaio di quell'anno, con il varo della Costituzione. Do-

minante era il timore che il movimento si lasciasse sopraffare dalla tendenza, che innegabilmente serpeggiava tra le sue file, a spaccare tutto, a compiere il grande salto dalla democrazia repubblicana alla democrazia proletaria.

Prevedeva, forse, quella che poi è stata definita la «doppiezza» politica di Togliatti?

Semmai era la mia, la nostra doppiezza. Io, sì, avevo vissuto il disarmo delle formazioni partigiane, tre anni prima, come una scelta tattica, contingente, e proprio in quei frangenti ho conosciuto il valore della democrazia. Togliatti no, lui ha avuto una coerenza totale con il discorso di Salerno, la politica di unità nazionale, la Costituzione. Semmai, la sua doppiezza era tra ciò che faceva in Italia, alla guida del «partito nuovo», un partito di massa, democratico, e le sue posizioni sul ruolo dell'Unione Sovietica e della Terza Internazionale. Lui sapeva di Stalin, conosceva l'antidoto per l'evoluzione del partito. Al contrario, io, noi vivevamo nel mito di Stalin, perciò dico che era nostra la doppiezza.

Di Vittorio provò ancora a riunire i rapporti con i sindacalisti cattolici?

Di Vittorio era angosciato, tentò di tutto. Come di tutto tentarono uomini come Fernando Santi e Oreste Lizzadri. Ma non ci fu niente da fare. Quella rottura ha pesato drammaticamente nei dieci anni successivi in termini di debolezza del sindacato e di mano libera per i padroni. Seguiva a una rottura politica, quella del governo di unità nazionale. Non aveva una logica sindacale. E questo a 40 anni di distanza potrebbe anche essere riconosciuto apertamente.

Stai chiedendo un'auto-critica alla Ciaf?

Non è questo. Chiedo che si getti una luce di verità su quel travagliato capitolo, non una sconfezione. Lo sciopero politico rifiutato in linea di principio, come qualcosa di estraneo al movimento dei lavoratori, non appartiene oggi alla filosofia di nessun sindacato confederale in Italia. Quanti scioperi politici abbiamo fatto insieme, una volta recuperata l'unità? Voglio ricordare un solo momento, perché credo abbia caratteristiche analoghe a quello proclamato dalla Cgil dopo l'attentato a Togliatti: la mobilitazione per il rapimento di Moro, per la strage della sua scorta e, poi, per l'assassinio del leader dc.